



Una trilogia curata da Rino Sudano

Il vero Beckett è una fede laica



OGNI TANTO torna, proiettata su un sipario bianco a mezz'asta, l'immagine di un'ansa, la curva di un fiume nella campagna. Un luogo «storico», almeno per il teatro d'avanguardia, dove nell'estate del '65, fuori Roma, sulle rive del Tevere vicino a Prima Porta, Carlo Quartucci con un gruppetto di giovani attori realizzò un «Festival di Samuel Beckett», opere scelte «Finale di partita» e «Aspettando Godot». Oggi chi ricorda (in **Compagnia** tratto da una prosa di Beckett) quell'avvenimento, e lo ricorda con soffocata rabbia, lo chiama «un equivoco», è Rino Sudano, uno dei dispersi per strade ed esiti diversi di quella formazione di cui faceva parte anche Leo De Berardinis. Con Anna d'Offizi, altra superstite del cast originario, Sudano ha messo in scena al Politecnico, nella sala minore generalmente riservata ai monologhi, alle prove d'attore solitarie, un programma interamente beckettiano che comprende **Finale di partita**, **Giorni felici** e, per chiudere, questo **Compagnia**, se vogliamo l'unica «novità», l'unico Beckett ancora mai visto a teatro.

Non è difficile ipotizzare a questo punto che Sudano, progettando la trilogia e tornando indietro ai suoi primi passi d'attore, abbia voluto fare una ricerca del tempo perduto, esplorare le ragioni di un personale malessere. Se non equivociamo a nostra volta, l'equivoco avanguardistico che fa soffrire Sudano è il processo di normalizzazione e di consumo diffuso di macigni teatrali che sembravano, dovevano essere del tutto indigeribili. Magari, come suggerisce lui stesso in una breve nota di «regia», adottando e catalogando i lavori di Beckett sotto la comoda etichetta di Teatro dell'Assurdo. Mentre, s'impunta Sudano, si trattava casomai de «l'assurdo del teatro»,

qualcosa che riguarda direttamente l'attore e l'autore, un'impossibilità di rappresentazione.

Per Sudano, insomma, il vero Beckett deve essere un cilicio di tribolazioni mentali, un vangelo di negazioni, la regola morale dell'impotenza. Il «No» da patire e da portare come una croce (se si vuole essere creduti, se si vuole essere credibili) sulle proprie spalle per tutta la vita. Siamo vicini, vicinissimi ad una professione di fede. E le fedi, anche quelle laiche, sono assolute, non contemplano alternative. Ma un autore teatrale sì, anche Beckett, nelle sue sette ambiguità...

Torniamo allora per un attimo a Prima Porta del '65 in compagnia di uno spettatore per mestiere pronto a fingersi «addormentato» (Ennio Flaiano, proprio lui). Che cosa non lo convinceva? Non lo convinceva l'eccesso di teoria applicata o appiccicata sul testo, e la mancanza d'ironia, una implacabile seriosità che certo lo stesso Beckett regista non aveva mostrato nei suoi stessi film girati con il clown Zero Mostel. Ebbene, sono questi, identici, gli appunti, le perplessità che ci allontanano dal Beckett secondo Sudano. Mentre, d'altra parte, nella sua chiave di lettura radicale spinta fino all'identificazione, all'annullamento del personaggio o dell'interpretazione, evita indubbiamente qualsiasi banalità di bidoni della spazzatura, sedie a rotelle ed altri «beckettismi» inflazionati. Resta solo il cul-de-sac di un minuscolo spazio teatrale, la solitudine e la schizofrenia palpabile, esposta degli attori, le magie delle luci numerate come un repertorio di spazi narrativi circoscritto, la citazione recitata, letta del testo, e la voce che si nutre soltanto di se stessa, dei riflessi che continua a creare sul limite del buio e del silenzio. (n.g.)

□ al Politecnico di Roma